

n. 14 – Oi Barbaroi, gli schiavi della rotta dell'Egeo

Il Mediterraneo orientale rappresenta un braccio di mare in cui si sedimentano conflitti, interessi, estrazioni e alleanze variabili che affondano nei secoli. Sulla omerica lotta tra Ellade e Anatolia si innesca il flusso migratorio che vede la Turchia snodo essenziale e uso strumentale del singolo migrante.

Fabiana Triburgo di nuovo qui ha l'occasione di delineare gli errori strategici sostanziali dell'Unione, che sfociano in una vera e propria violazione dei diritti umani, questa volta s'evidenzia l'intolleranza delle frange razziste interne all'Unione europea, che in Grecia sono radicate ancora di più dopo la grave crisi che l'inflessibilità di alcuni paesi ha impoverito pesantemente, rinfocolando in parte della società una sorta di sovranismo revanchista che sfocia nel razzismo.

I principali conflitti che attualmente interessano le migrazioni forzate e le prassi di esternalizzazione poste in essere dall'Unione Europea e dai singoli stati membri portano a una predeterminazione delle rotte dei migranti.

Quello che oggi è inevitabile chiedersi è se il nuovo Patto europeo sulla Migrazione e l'Asilo, proposto dalla Commissione UE, possa essere realmente considerato una soluzione della gestione del fenomeno migratorio o se invece vi siano soluzioni legali alternative maggiormente lungimiranti e coraggiose.

I profughi sono l'unica merce di scambio...

«La Grecia non sarà la porta d'Europa». Questa la dichiarazione del governo greco in merito alla crisi umanitaria afgana in seguito alla presa del potere da parte dei talebani ad agosto di quest'anno. La manifestazione di intenti dell'esecutivo greco certamente non sorprende, considerate le gravissime violazioni del diritto d'asilo, perpetrate da oltre cinque anni lungo la rotta dell'Egeo che rendono davvero difficile per i migranti immaginare la Grecia come un paese di destinazione, non a caso definito dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen "scudo d'Europa".

La Grecia più che un paese di destinazione è un paese di "sospensione" in primo luogo dei diritti

Attualmente nella rotta dell'Egeo sono bloccate oltre 6000 persone da diversi anni, 4000 delle quali nei centri di accoglienza. Ad ogni modo occorre ricordare che al momento la nazionalità afgana è quella maggiormente presente – circa il 63 % – all'interno dei campi stanziati nel territorio greco.

FORTEZZA EUROPA

La denuncia di Oxfam: «Profughi afgani usati come merce di scambio»

ELENA KANIADAKIS

«Sosteniamo la resistenza nel Panjshir e «Non lasciate sole le donne afgane» recitano i cartelli esposti, nelle settimane scorse, dai residenti del campo profughi di Lesbo e poi diffusi sui social network.

Le vicende afgane hanno nell'isola greca un'eco particolare: già nel maggio scorso, quando un attentato aveva ucciso decine di studentesse in una scuola di Kabul, i richiedenti asilo avevano organizzato una veglia intorno alla statua di Saffo che capeggia nella piazza principale di Mitilene: «Smettete di uccidere i nostri fratelli» si leggeva su molti dei cartelli esposti.

Il 60% dei migranti oggi residenti nel campo profughi di Lesbo è infatti afgano. È presto per conoscere le conseguenze

della presa di Kabul sulle rotte migratorie al confine greco-turco, ma già nei mesi precedenti alla vittoria talebana un richiedente asilo su due arrivato in Grecia era fuggito dall'Afghanistan.

Da giugno, tuttavia, la Grecia considera la Turchia un «posto sicuro» per questi richiedenti asilo; può quindi rifiutare di esaminare le richieste e respingere i migranti in Turchia. La scelta di considerare la Turchia un paese valido per ottenere protezione internazionale non si applica soltanto ai migranti afgani, ma anche a quelli siriani, somali, bengalesi e pachistani che, complessivamente, rappresentano il 65% di chi presenta domanda d'asilo in Grecia.

Il procedimento è rapido, le interviste vengono programmate poco dopo l'arrivo dei migranti e le decisioni emesse a stretto giro. «Nei colloqui gli operatori pon-

gono domande solo sul trattamento ricevuto in Turchia» spiega Minos Mouzourakis, avvocato della ong Refugee Support Aegean, che offre sostegno legale negli hotspot dell'Egeo. «Non raccolgo informazioni sui motivi che hanno portato il migrante a lasciare il paese d'origine. La domanda d'asilo viene considerata valida solo nel caso in cui la Turchia risulti pericolosa per lo specifico richiedente: ma la maggior parte delle domande che abbiamo visionato finora sono state respinte».

La Turchia, da parte sua, si oppone dall'anno scorso ai trasferimenti, e di fatto li blocca: come denunciano Oxfam e il Greek Council for Refugees, la conseguenza di questa nuova politica è un'impasse dove «i richiedenti asilo vengono utilizzati come mera merce di scamb-



«Atene riconosce la Turchia come paese sicuro, con l'obiettivo di mandarli indietro»

bio». Il caso emblematico è quello di una famiglia afgana, bloccata a Lesbo dopo che la propria domanda è stata respinta: il Sistema d'asilo greco ha infatti decretato che la famiglia debba essere trasferita in Turchia, dove aveva transitato per quattro

giorni, e chiedere la protezione internazionale. Nel primo semestre del 2021, il Sistema d'asilo greco ha concesso a quasi 10mila persone lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria, mentre ha respinto nel merito circa 6mila richieste. Allo stesso tempo, ha respinto come inammissibili quasi 4mila domande per motivi come l'applicazione del regolamento di Dublino o perché ha considerato la Turchia un paese sicuro dove fare domanda.

Molti degli afgani residenti negli hotspot sperano che la salita al potere dei talebani ribalti l'esito della loro richiesta d'asilo. Tahmina – il cui cognome è omissso per motivi di privacy – ha già vissuto un anno a Moria con la figlia e oggi risiede nel nuovo campo costruito dopo l'incendio. «Qui siamo tutti preoccupati per qualche parente afgano che abbiamo lasciato in patria. L'Occidente sa cosa sta accadendo in Afghanistan: come può considerarci migranti economici? commenta al telefono. Un anno fa, quando un incendio distrusse a Lesbo il più grande campo profughi

d'Europa, 10mila persone si ritrovarono sfollate per le strade. Oggi nella nuova struttura vivono meno di 4mila migranti: una conseguenza del calo del 90%, l'anno scorso, degli arrivi in Grecia. L'accampamento non è più sovraffollato, ma le condizioni di vita rimangono drammatiche.

«Le faide tra gruppi etnici, le aggressioni sessuali e i comportamenti autolesionisti sono all'ordine del giorno tra i residenti – racconta Tahmina – ci avevano detto che non avremmo più vissuto in un posto come Moria: ora affrontiamo un altro inverno senza speranza». Del nuovo campo, finanziato e promesso dall'Unione europea per garantire condizioni di vita dignitose, non c'è traccia. Solo in questi giorni è stata scelta l'impresa edile incaricata della costruzione, mentre il 19 settembre è attesa l'apertura del nuovo hotspot nell'isola di Samos: il primo di una serie di nuovi campi profughi, «chiusi e sorvegliati», con cui il governo di Nea Demokratia promette di gestire una crisi migratoria ormai cronica.

L'articolo di Elena Kaniadakis è apparso su "il manifesto" del 14 settembre 2021.

... soggetta a muri: gabbie per contenerli, frontiere naturali rese invalicabili

Le conseguenze di tale posizione politica non si sono fatte attendere: con prontezza il governo greco lo scorso agosto ha completato la costruzione di un *muro di 40 chilometri* al confine con la Turchia, in prossimità del confine terrestre di 200 chilometri tra i due paesi, lungo le rive del fiume Evros/Meric, ostacolando in tale modo qualunque accesso terrestre alla rotta balcanica.

A ciò si aggiunge il recente quanto allarmante fenomeno della creazione di 5 hotspot "di ultima generazione" in ciascuna delle isole greche posizionate nell'Egeo:

rispettivamente oltre a **Samos**, anche a **Lesbo** – il più grande "campo profughi" d'Europa: **Moria** – nonché a **Levos**, **Chios** e **Kos**, grazie agli ingenti finanziamenti dell'Unione europea – circa 250 milioni di euro – predisposti per il raggiungimento di tale obiettivo.

Restrizione

Tali politiche rimandano immediatamente alla restrizione geografica nelle isole greche che nel 2015 venne imposta ai migranti che volevano recarsi a chiedere asilo nella Grecia continentale. Ciò avvenne, come detto, in conseguenza dell'aumento del flusso migratorio dovuto prevalentemente allo scoppio della guerra in Siria e della perdurante instabilità in Afghanistan, in Iraq e in Pakistan.



Egeo, Turchia, gennaio 2016: migranti siriani cercano di raggiungere la Grecia per poi rifugiarsi in Centro Europa (foto di before sunset/Shutterstock).

È proprio in tale contesto infatti che cominciò – seguendo i propositi dell’Agenda europea sulla migrazione in quell’anno – la creazione da parte della Commissione europea di centri di identificazione ed espulsione extraterritoriali rispetto al continente europeo, i cosiddetti hotspot appunto, con contestuale impossibilità per i migranti di presentare le domande d’asilo, pratica che sappiamo poi essere degenerata nel fenomeno – oggi sistematico – dell’esternalizzazione delle frontiere dell’Unione europea. Nei documenti identificativi dei migranti arrivati in Grecia comincia quindi ad apparire la dizione “*Restrizione nell’isola di...*”. La situazione oggi è ulteriormente peggiorata: con l’*International Protection Act*, adottato dalla Grecia e modificato più volte, dal 2021 non è più prevista la possibilità di revoca del provvedimento sulla restrizione geografica alle isole greche per quanti, secondo l’ordinamento giuridico greco, vengono considerati vulnerabili

– in particolare i minori stranieri non accompagnati e le donne incinte – con la conseguente impossibilità a presentare la domanda d’asilo e a risiedere nella Grecia continentale.

La concessione della revoca della restrizione geografica al momento opera infatti soltanto nei confronti di chi non può ricevere cure mediche adeguate in una delle isole dell’Egeo e se tale condizione sia dimostrabile con una comprovata certificazione di un ospedale pubblico greco.

Detenzione

Il primo di questi “moderni” centri di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati è stato inaugurato il 18 settembre scorso nell’isola di Samos, il cosiddetto campo di Zervos, finanziato dall’Ue con 38 milioni di euro: il centro possiede campi da basket, aria condizionata, cucina accessoriata, adeguati servizi igienici ma, al tempo stesso, si contraddistingue per essere dotato di telecamere di sicurezza, scanner a raggi x – utilizzati per identificare i migranti – tornelli in ingresso e in uscita con orari limitati, porte magnetiche. Non solo, il campo è costantemente pattugliato dagli agenti di polizia greca, circondato da un filo spinato disposto intorno a uno spazio di circa 12.000 chilometri quadrati, posizionato in una valle desolata dell’isola lontano dai centri abitati – proprio come il nuovo campo di Lipa in Bosnia – ma possiede al suo interno un centro detentivo – come se lo stesso campo non lo fosse già – nel quale dovranno rimanere i migranti che devono essere rimpatriati in Turchia in esito al rigetto della domanda d’asilo o perché questa è stata dichiarata inammissibile.

Respingimento

Rispetto alle domande d’asilo si precisa che in Grecia al momento esistono tre tipi di procedure: la procedura “regolare” che si svolge nel continente europeo, la *faster border procedure* ossia la procedura che si svolge sulle isole

dell'Egeo, le procedure accelerate o di frontiera e quelle cosiddette "Dublino". In particolare, la *faster border procedure* nelle isole dell'Egeo prevede due fasi: una riguardante il giudizio di ammissibilità, valutata sulla base della nozione di paese terzo sicuro e l'altra concernente l'esame nel merito dei motivi che hanno costretto il richiedente a lasciare il proprio paese di origine. Al riguardo occorre precisare che il 7 giugno di quest'anno,

la Grecia con una decisione ministeriale congiunta ha dichiarato che debba essere considerata la Turchia paese sicuro

per cinque nazionalità dei migranti transitanti lungo la rotta dell'Egeo ossia quella siriana, afgana, bengalese, somala e pakistana.

Turchia, paese sicuro

È chiaro dunque che nell'ambito delle politiche europee oggi ci si sta muovendo ancora sulla scia del già citato accordo Ue-Turchia del 2016, anche se a rigor di logica, ci si chiede come possa essere onestamente considerato sicuro – per un richiedente asilo appartenente alle succitate nazionalità – un paese che ha firmato la Convenzione di Ginevra in modo restrittivo, ossia accettando di riconoscere lo status di rifugiato soltanto ai cittadini provenienti dall'Unione europea. Questo tra l'altro è stato già riscontrato rispetto ai migranti siriani accolti dalla Turchia a partire dal 2015 e soprattutto dal 2016, in esito al succitato accordo, per cui oggi il paese d'ispirazione imperialistica neo-ottomana – attualmente il primo paese al mondo per accoglienza dei migranti – non concede neanche più la protezione temporanea a favore dei siriani ma li strumentalizza per soddisfare le proprie finalità securitarie e di accrescimento della propria sfera di influenza sul suo territorio, favorendo il loro insediamento in zone appartenenti al Kurdistan turco al fine

di indebolire le rivendicazioni identitarie del popolo curdo.

I migranti inoltre, siriani e non, sono considerati dalla Turchia un mezzo di ricatto per l'ottenimento di ulteriori finanziamenti dell'Unione,

per cui dal 2020 la Turchia ha cominciato a opporsi ai trasferimenti formali dei migranti respinti dalla Grecia, con l'intento – poi soddisfatto – di ottenere un ulteriore finanziamento dall'Ue mentre chiaramente rimangono sul territorio turco i migranti che hanno fatto ingresso in esso, eludendo i controlli della polizia turca, a seguito dei respingimenti operati dalla Grecia.



Scontri tra migranti e polizia nella buffer zone sul confine Turchia-Grecia a Pazarkule, nel febbraio 2020 (foto 4.Murat/Shutterstock).

A tal fine dato di particolare rilievo è il crollo del numero degli sbarchi lungo la rotta – in conseguenza dei *pushbacks*

collettivi ellenici – in cooperazione con Frontex, che da 50.000 nel 2019 sono diminuiti a poco più di 1000 nel 2021, dato questo che si aggiunge a quello della dichiarazione di inammissibilità da parte della Grecia di circa 4000 domande d'asilo.

Dublino, ovvero delle deportazioni

Questo proprio in ragione della considerazione della Turchia come paese sicuro – già prima della dichiarazione ministeriale del giugno scorso – nonché sulla base di argomentazioni concernenti l'erronea applicazione del regolamento di Dublino che ancora prevede, come criterio principale nell'individuazione dello stato competente a trattare la domanda d'asilo, quello del primo paese di ingresso nell'Unione europea.

Rispetto a ciò molti sono i rapporti inquietanti in merito alle modalità con le quali tali respingimenti sono effettuati, come le “deportazioni” notturne – documentate da Amnesty International, Human Rights Watch, da Oxfam e dal Greek Council for Refugees – da parte di uomini con i passamontagna che dai campi prelevano i migranti per introdurli in grossi *Van* neri e da lì su gommoni diretti in Turchia.

Prima di “deportarli” li denudano completamente per assicurarsi che non abbiano indosso alcun dispositivo – primo tra tutti il cellulare – in grado di filmare tali pratiche e in questa condizione disumana li abbandonano sul territorio turco.

A riguardo va segnalato che a settembre la Grecia ha dovuto sospendere – in conseguenza del ricorso di uno dei tanti migranti respinti nelle isole dell'Egeo che tentavano di accedere alla Grecia continentale – i provvedimenti di rimpatrio in ragione della disposizione di *misure ad interim* da parte della Corte di Strasburgo (Corte Edu) che, alla fine di agosto, ha ordinato alle autorità greche di garantire

condizioni di vita e sanitarie adeguate a favore del ricorrente. Nello stesso provvedimento la Corte ha disposto altresì che la Grecia dovesse revocare la restrizione geografica nelle isole, nel caso di specie l'impedimento a lasciare l'isola di **Lesbo** attuato nei confronti del migrante parte del giudizio. Già nel 2020 tuttavia la Corte di Strasburgo aveva riconosciuto la necessità di *misure ad interim* in grado di assicurare migliori condizioni di vita e assistenza sanitaria in seguito alla denuncia presentata da tredici migranti in condizione di vulnerabilità, rappresentati in giudizio dal *Legal Centre di Lesvos*.



Sottrazioni di servizi e mercato delle adozioni

Va ricordato che i numerosi minori presenti nei campi posizionati sul territorio greco non frequentano la scuola nonostante gli ingenti finanziamenti elargiti dall'Ue al paese ellenico per l'istruzione, di cui 7,5 milioni di euro specificatamente destinati ai bambini rifugiati, per loro inoltre era stato previsto nel 2019 un piano di ricollocamento all'interno dei paesi dell'Unione su base volontaria e per quote: triste dire che nel 2020 esigue sono state le domande accolte dagli stati membri che oltretutto con criteri

discrezionali hanno deciso, come in un mercato, di porre dei criteri per l'ingresso come per esempio quello della nazionalità (solo bambini siriani) o dell'età (solo bambini al di sotto dei 12 anni).

Strumentalizzazione di giuste rivolte e devastazioni dell'inferno

Del tutto vana, retorica quanto inutile la dichiarazione pronunciata della commissaria Ue per gli affari interni Ylva Johansson, all'indomani dell'incendio sull'isola di Lesbo: «**Mai più Moria**». E falsa, considerato che sulle macerie di quel campo si è costruita un'altra tendopoli, costituita da circa 200 tende – il cosiddetto campo “New Kara Tepe” o “Moiria 2.0”. A ciò si aggiunga che nessuna responsabilità è stata individuata rispetto alle autorità che erano a capo della gestione del campo – strutturato per accogliere 3000 persone – e che, invece, al momento del **rogo**, ne accoglieva circa 13.000 in condizioni disumane. Come noto, l'incendio è scoppiato dopo l'individuazione dei primi casi di Covid all'interno del campo con la conseguente assurda decisione di chiuderlo per quattordici giorni invece di mettere in isolamento i pochissimi migranti risultati positivi al virus. Diversa e paradossale inoltre la sorte dei sei afgani, quattro dei quali minori all'epoca dei fatti, ritenuti gli autori dell'innescò che, sottoposti al giudizio in conseguenza della testimonianza di un altro migrante – invero dubbia – sono stati condannati alla pena di 10 anni di reclusione senza avere nessuna possibilità di una vera difesa nel processo.

Marginalizzazione

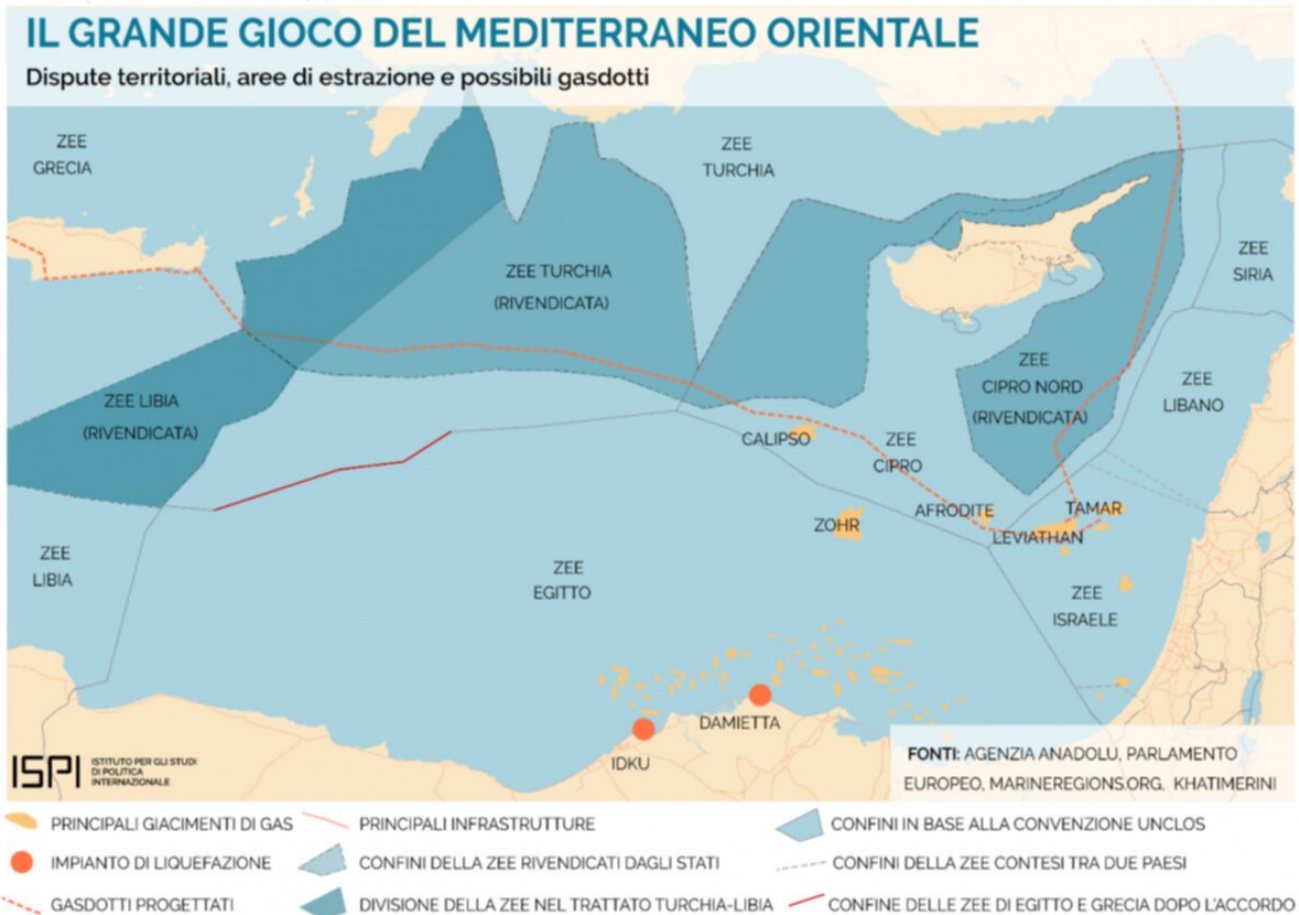
È chiara dunque la volontà anche dell'esecutivo greco di centrodestra, guidato da **Kyriakos Mitsotakis**, di *rendere invisibili i migranti*, “deportandoli” all'interno di ghetti fuori dai centri abitati o dai poli turistici, chiudendo numerosi campi nella Grecia continentale e trasferendoli in

lande desolate seppur in campi iperinnovativi.

Tuttavia, si può realmente scambiare con aria condizionata e campi da basket il rispetto dei propri diritti, in particolare l'accesso alla procedura d'asilo, o addirittura godere della libertà personale?

Rivalità locale secolare sfruttata da potenze globali con vittime delocalizzate

Rispetto alle dinamiche geopolitiche che, nella rotta interessano particolarmente i rapporti tra **Grecia e Turchia**, la questione migratoria e la strumentalizzazione dei migranti con l'Unione che l'agevola, *nasconde il gioco di forza tra i due paesi da anni in contrapposizione tra loro per la rivendicazione della supremazia proprio rispetto alle acque dell'Egeo* e alle isole che insistono su quel territorio marittimo, nelle quali attualmente sono residenti un elevato numero di migranti. Uscita sconfitta la Grecia dalla guerra del 1919-1922, con il *Trattato di Losanna* del 1923 si stabilì il ritorno forzato di circa un milione di greci, ellenofoni e turcofoni dal territorio turco – in particolare dalle coste dell'Anatolia – in quello greco. La Grecia riuscì comunque a occupare alcune isole posizionate strategicamente nell'Egeo, anche se prossime alla penisola anatolica, poiché nel corso del conflitto (grazie al sostegno britannico) si sancì di fatto l'interdizione turca ai mari. Infatti le Zone economiche esclusive turche sarebbero scandalosamente ridotte, se l'attività muscolare di Ankara e gli accordi strategici non cercassero di uscire da questo *cul de sac* volto a contenere l'ambizione ad affrontare il mare aperto di **Erdoğan**.



Elaborazione Ispi.

Mediterraneo orientale, ma anche l'incursione turca nel mare occidentale

La Grecia oggi come ieri rappresenta infatti – soprattutto per Stati Uniti e Francia – una delle principali risorse geografiche per *contrastare la proiezione geopolitica espansionistica turca di Erdoğan*, non solo nell'Egeo ma anche nel mar Mediterraneo tenuto conto anche delle postazioni turche in Algeria, Tunisia e in Libia. In particolare, rispetto a quest'ultima vale la pena ricordare l'accordo turco-tripolino, stipulato il 27 novembre del 2019 che si basa sull'irrilevanza del concetto della piattaforma continentale delle isole dell'Egeo come Creta e Rodi, sostenuto invece non solo chiaramente dalla Grecia ma dall'intera comunità internazionale, con la sottoscrizione della *Convenzione di Montego Bay* del 1982 che definì per la prima volta i criteri con cui spartire le acque tra i due paesi. La Turchia non ha

mai ratificato tale convenzione che, se venisse applicata, restringerebbe il suo raggio di azione nei mari dalle 12 miglia alle 6 miglia nautiche occludendo il passaggio delle proprie navi militari dai Dardanelli fino al Mediterraneo orientale. L'accordo con Tripoli, invece sebbene non riconosciuto a livello internazionale consente potenzialmente alla Turchia di rivendicare due tratti di mare amplissimi, non solo nell'Egeo ma anche in parte del Mediterraneo. In reazione a tale accordo la Grecia ha recentemente stipulato due successivi accordi: uno con il governo italiano nel giugno del 2020 e l'altro ad agosto dello stesso anno con l'Egitto.

È facile dunque constatare come la Turchia sia giunta ad avere un controllo dei flussi migratori non solo verso la rotta dell'Egeo, ma anche verso quella balcanica e ora anche verso quella del Mediterraneo che verrà di seguito analizzata.

A sostegno di ciò si sottolinea che l'accordo Ue-Turchia, stipulato nel marzo del 2016, era stato concluso nel prevalente interesse della Germania. Questo sia perché i siriani in fuga nel 2015 erano diretti in primo luogo verso l'Europa centrale, sia poiché da sempre vi è un asse turco-tedesco, essendo la Turchia il primo partner commerciale della Germania che a sua volta ospita una rilevante comunità turca titolare spesso ancora del diritto di voto in Turchia. A giugno del 2021 tuttavia, al vertice con il quale si è dichiarata la volontà di rinnovare per la seconda volta tale accordo, l'ex cancelliera tedesca era affiancata dal presidente del consiglio italiano. Ciò dimostra che ormai il succitato accordo, rinsaldato con un ulteriore bonifico di 3 miliardi di euro, presi dai fondi dalla Cooperazione allo sviluppo dell'Unione, è divenuto la base sulla quale proiettare la politica europea nella gestione dei flussi migratori nelle diverse rotte, con un'evidente incoerenza: da una parte vi è l'intenzione dei paesi dell'Ue – come di altre

potenze internazionali quali gli Stati Uniti – di bloccare qualsiasi espansionismo turco a livello geopolitico, dall'altra è sufficiente che la Turchia alzi la voce per chiedere altri finanziamenti volti al contenimento dei migranti e con lo scopo di far obbedire prontamente i leader europei, mettendo da parte le preoccupazioni sull'ambiziosa avanzata della Turchia nelle acque che lambiscono le coste di alcuni paesi dell'Unione. Ci si chiede pertanto, se l'ingresso e l'integrazione dei migranti nel territorio dell'Unione, applicando semplicemente la normativa europea già esistente, sia un pericolo così grave da consentire di porre a rischio la vita di migliaia di persone e, se si vuole parlare in termini di *Realpolitik*, da permettere a chi è stato definito un "dittatore" il margine per continuare il proprio espansionismo internazionale anche in ambito militare.